

Incontro con l'opera



Il percorso

- > Il progetto dei «Vinti»
- > La struttura e la genesi del romanzo: il narratore popolare
- > Lo spazio e il tempo, il sistema dei personaggi, lo straniamento
- > 'Ntoni e il tema dell'escluso: il pessimismo di Verga
- > Verifica

Obiettivi

- >Cogliere il contenuto e la struttura complessiva dei *Malavoglia*.
- > Collocare i *Malavoglia* nello sviluppo del romanzo verista.
- > Individuare i temi principali dell'opera e le relazioni esistenti tra essi.
- > Comprendere la poetica e il messaggio pessimistico dei *Malavoglia*.
- > Collegare *Malavoglia* alla poetica e all'ideologia dell'autore.
- > Riconoscere le caratteristiche dello stile verghiano.
- > Saper esprimere un giudizio personale.

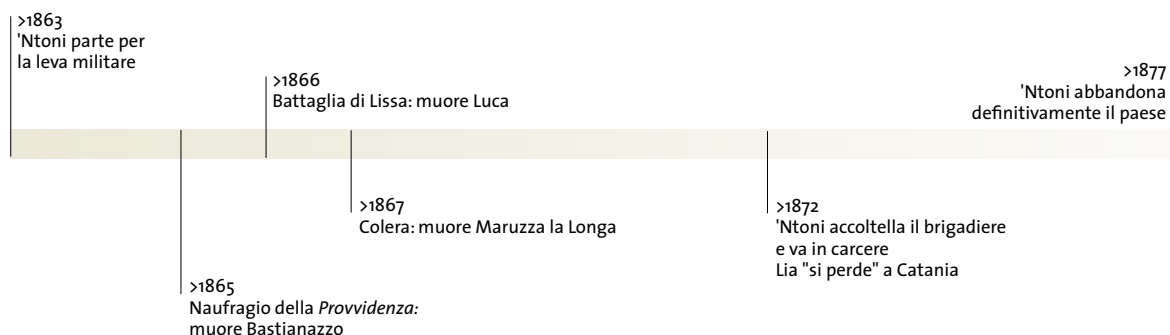
I *Malavoglia* romanzo corale

Ambientato ad Aci Trezza, nelle vicinanze di Catania, tra il 1863 e il 1878, il romanzo *I Malavoglia* (1881) si compone di quindici capitoli. La vicenda, priva di un intreccio unitario, è articolata in un quadro «corale». Tra i personaggi non emerge un unico protagonista: da un lato ci sono i Malavoglia, fedeli ai loro valori, dignitosi ed eroici nell'affrontare il proprio destino; dall'altro, gli abitanti del villaggio, con le loro reazioni e i loro pettegoli commenti.

La trama

Il romanzo narra le vicende di una famiglia di pescatori, i Malavoglia, composta da padron 'Ntoni (il nonno), da Bastianazzo (il figlio), da Maruzza, detta La Longa (moglie di Bastianazzo) e dai cinque nipoti 'Ntoni, Luca, Mena, Alessi, Lia.

Padron 'Ntoni compra a credito, indebitandosi con zio Crocifisso (l'usuraio del paese), un carico di lupini da rivendere in città. Ma l'imbarcazione che trasporta il carico, chiamata eufemisticamente «Provvidenza», fa naufragio, provocando la perdita dei lupini e la morte di Bastianazzo. Per i Malavoglia è l'inizio di una serie di sventure: Mena rompe il fidanzamento con Brasi Cipolla, figlio di un ricco proprietario terriero (la ragazza in realtà ama compare Alfio Mosca, un povero carrettiere che abita dirimpetto ai Malavoglia); Luca muore nella battaglia di Lissa; padron 'Ntoni, per pagare il debito, vende la casa del «nespolo» (così chiamata per un albero di nespolo, che si trova nel cortile). Anche Maruzza muore, di colera, mentre il giovane 'Ntoni, dopo il servizio militare a Napoli, se ne va a cercar fortuna a Trieste. Ritorna in paese più povero di prima e si dà al contrabbando. Una notte, colto sul fatto, accoltella il brigadiere, don Michele, che è anche il corteggiatore della giovane Lia. Durante il processo, l'avvocato di 'Ntoni, per attenuare la portata della colpa dell'imputato, cerca di giustificare il ferimento di don Michele come gesto scaturito da motivi di onore: il giovane avrebbe difeso la sorella insidiata dal brigadiere. La vicenda giudiziaria ha esiti disastrosi: 'Ntoni viene condannato a cinque anni, Lia esce disonorata agli occhi di tutti, quindi lascia il paese e finisce per fare la prostituta a Catania. Mena, a causa della vergogna che ricade sulla famiglia, rinuncia a sposare Alfio. Padron 'Ntoni si spegne in ospedale, ucciso dalla fatica e dal dolore. Sarà Alessi, l'ultimo dei fratelli, a ricostituire lo «spirito della famiglia», riscattando la casa del nespolo e sposando Nunziata, una compagna d'infanzia. Quando 'Ntoni, uscito dal carcere, ritornerà nella casa paterna, si renderà conto di non potervi più restare, perché ha violato le norme etiche della famiglia, e se ne andrà per sempre.



Il progetto dei «Vinti»

«La fiumana del progresso»

Malavoglia è il primo di un progetto di cinque romanzi intitolato «I Vinti» e destinato a rappresentare, sulla scia di una tradizione realistica che va dal filone romantico di Balzac a quello naturalista di Zola, le conseguenze del «progresso» sui diversi ceti sociali, da quelli più umili ai più elevati.

Verga parte dall'idea che il «progresso», in astratto, non è una cosa «cattiva»; anzi, visto nell'insieme è una cosa *grandiosa*, fa sperare in una sempre più ampia liberazione dell'umanità dalla fame, dalle malattie. Ma se lo si osserva in concreto e da vicino, si scopre che il suo cammino glorioso è disseminato di *vinti* che restano per via, *di fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda*. È su questi che egli ha deciso di concentrare la sua attenzione, su quanti cioè aspirando a migliorare la propria condizione materiale o la propria posizione sociale, ricercando il meglio (che è poi il «movente» dello sviluppo), sono rimasti travolti dalla *fiumana del progresso*, si sono votati al fallimento e alla sofferenza. La «ricerca del meglio», infatti, resta per Verga un sogno irrealizzabile, perché anche quei pochi, i più forti, che raggiungeranno il traguardo eriusciranno vincitori sono destinati a loro volta a essere i vinti un domani.

«I Vinti»

I primi «vinti» sui quali Verga concentra la sua attenzione sono i più umili, le *basse sfere*, per i quali la «ricerca del meglio» si risolve tutta nella lotta per i bisogni materiali.

Nella *Prefazione ai Malavoglia* (> C1 T31) l'autore dichiara di voler rappresentare in questo romanzo l'irrompere del desiderio di un maggiore benessere in una comunità arcaica (segnatamente nella comunità dei pescatori di Aci Trezza), le *perturbazioni* che provoca, in seno a una famigliola vissuta fino allora relativamente felice, il desiderio di qualcosa che non si conosce ma che si crede possa migliorare la propria esistenza materiale.

A mano a mano che si sale nelle stratificazioni sociali la «ricerca del meglio» assume connotazioni più complesse. In *Mastro-don Gesualdo*, secondo romanzo del ciclo, il movente del progresso è l'*avidità di ricchezze* e si incarna in un borghese (Gesualdo, appunto). La *vanità aristocratica* muove la figlia di Mastro-don Gesualdo (protagonista della *Duchessa di Leyra*, terzo romanzo, rimasto incompiuto), divenuta «duchessa» in seguito al matrimonio con un nobile squattrinato. Dei protagonisti degli ultimi due romanzi, l'*Onorevole Scipioni* e l'*Uomo di lusso*, si sa soltanto che avrebbero dovuto incarnare rispettivamente l'*ambizione* e la *summa* di tutti questi «vizi» (avidità, vanità, ambizione); Verga, infatti, non portò mai a termine il progettato ciclo.

La funzione dello scrittore

Da quanto detto finora, emerge che Verga non mette in discussione l'idea di progresso; esso avviene, è connaturato alla vita degli uomini. Il suo interesse è però attratto da coloro che sono costretti a piegare il capo sotto il piede brutale dei vincitori, da quelli che la corrente anonima del progresso abbandona a riva, «quasi fossero solo materiali inerti nelle mani di una logica, di una volontà dominante» (Mazzacurati, 1985). Non solo. Diversamente da Zola, per il quale lo scrittore naturalista deve analizzare la vita dall'esterno, Verga vuole immergersi in questa «corrente», anche se solo per «osservare» da vicino le storie drammatiche dei vinti. Per il Verga verista solo questo può essere l'impegno dello scrittore: *Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo; è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere* (*Prefazione ai Malavoglia* > C1 T31).

Verga esprime, con questa dichiarazione, «la crisi di una funzione: quella dell'autore, dell'intellettuale ottocentesco, una volta delegato a promuovere, propagandare, rappresentare progetti e valori positivi di una nuova società, ora invece posto ai margini della scena, a raccogliere testimonianze di sconfitti, di umiliati, con rassegnata neutralità.» (Mazzacurati, 1985).

La forma inerente al soggetto

La scelta operata dallo scrittore di incominciare il ciclo dei Vinti a partire dalla rappresentazione dei ceti più umili, apre a un discorso sulla poetica verista di Verga. Uno dei concetti fondanti di tale poetica è che la forma deve essere inerente al soggetto, ossia il linguaggio deve adeguarsi al contenuto e alla realtà rappresentata. Da questo punto di vista, la rappresentazione delle classi egemoni presentava a parere dello scrittore maggiori difficoltà. Nel 1899 scriveva a tal proposito al suo traduttore francese Édouard Rod: «le scene e le persone del popolo sono più facili a ritrarsi, perché più caratteristiche e semplici, in quanto complicate e tutte esprimendosi per sottintesi sono le classi più elevate, massime se si deve tener conto di quella specie di maschera e di sordina che la educazione impone alla manifestazione degli stessi sentimenti, alla vernice quasi uniforme che gli usi, la moda, il linguaggio quasi uniforme della stessa società tendono a rendere pressoché internazionale in una data società. E massime nel mio metodo che Dio m'assisti per questa *Duchessa!*»¹. Verga constatava, in altre parole, che le ipocrite maschere delle classi elevate non si prestavano alla presa diretta di un'arte impersonale, perché nel loro comportamento l'educazione agisce come elemento di interferenza nei confronti di un'analisi scientifica, allontana dalla naturalezza e introduce modi di fare più artificiali e uniformi (c'è maggiore differenza tra un contadino siciliano e uno toscano che tra due aristocratici di quelle stesse regioni). In definitiva, i personaggi delle classi elevate sarebbero stati solo negativi, ipocriti e cinici.

1. G. Verga, *Lettere al suo traduttore*, a cura di F. Chiappelli, Le Monnier, Firenze, 1954.